



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

Note sovversive dai due emisferi

Germania. — Decisamente alla guerra non va nessuno volentieri.

Sono al fronte, in ogni paese, milioni di poveri diavoli che si battono e si scannano gridando furiosamente hurrà per lo czar, avanti Savoia! per lo sgobbato Gennariello, vive la France! per la repubblica, lebe hoch! pel kaiser, perchè innanzi tutto nella scuola nella chiesa nella vita, fin dagli anni primi, gli educatori — si chiamano così, senza ironia — ad essi non hanno inculcato che una coscienza e un dovere: che essi sono non uomini, non persone, ma cose di dio o del re o della legge o del padrone, fedeli, sudditi, vassalli, schiavi; e che il dovere d'ogni suddito, imbavagliata, annichilita la ragione, è nella sommissione, nell'abnegazione, nella rinuncia, nell'abolizione di se stessi; perchè poi, sono alle spalle, colla minaccia della fucilazione ad ogni pagina, e dell'ergastolo ad ogni riga, il codice penale militare, e, ad applicarne le sanzioni antropofaghe, i tribunali giberna.

Volentieri, non va nessuno; neanche in quella Germania che la cultura del soldato e del guerriero insegue con ogni metodo più drastico e più arruffianato da mezzo secolo, affogata ogni superiore e civile preoccupazione; neanche in Germania.

Racconta Paul Capellani, un ufficiale francese del 45 reggimento di fanteria: "Scortavo un convoglio di prigionieri tedeschi, un centinaio d'uomini ed un ufficiale, al nostro accampamento. Erano fiaccati, malandati, esausti: e s'andava a passo di strada, piano, con tappe frequenti. Alla prima sosta un soldato si toglie la giubba, si rialza la camicia sulle spalle, mostra all'ufficiale la schiena lacerata dalle nerbate, poi voltatosi, andandogli acceso, rovente negli sguardi e nella faccia, fin sotto il muso, gli grida: ora, qui, voi non l'osere, eh? E poichè l'altro, livido, abbassa la fronte senza una parola, e la marcia riprende, il soldato torna cogli altri in rango, tenendosi la giubba sotto braccio.

Gli ufficiali tedeschi lanciano i loro soldati all'assalto flagellandoli di nerbate. Alla battaglia della Marne li ho visto con i miei occhi snidarli a scudisciate dalle trincee ed avventarli contro di noi. Non esagero: il solco insanguinato dello staffile lo abbiamo trovato sul dorso dei morti, dei feriti, dei prigionieri. E di staffili, che, come lo knout dei russi, sono una lunga treccia di cuoio che finisce in lingue sciolte con una pallottola di piombo od una punta d'acciaio, tra i trofei della guerra al ministero, ve n'è qualche migliaio raccolto sul campo di battaglia o nelle trincee conquistate."

Magro stimolo all'olocausto estremo la vecchia patria germanica, la sua gloria, la sua cultura, la promessa egemonia ueber alles! pei contadini e pei lavoratori tedeschi!

Se non fosse delle nerbate — e quelle di cui portano i segni nel cervello sono più sanguinose di quelle che han loro rigato la schiena — neanche essi andrebbero a farsi ammazzare per gli affamatori borsaioli o pel loro kaiser abbruttito.

Inghilterra. — Non va nessuno volentieri alla guerra, credetelo! Neanche qui donde la guerra, di sotto la cenere lieve dei pretesti, è stata attizzata, e dove rimane — dovesse durare cento anni! — l'ineluttabile necessità a trarre dal marasma a salvare dal disastro finale l'industria il commercio la finanza le sorti istesse dell'Impero.

Fino ad oggi l'Inghilterra nella voragine beante ha buttato di grandi quat-

trini, quanti, quanti! ma di uomini ha dovuto fare economia; non ne trova.

Sperava di mietterne inesauribilmente nelle sue colonie sterminate e popolate, nel Transvaal e in Australia, nelle Indie in Egitto al Canada; ed ha invero trovata larga cooperazione finanziaria e militare, interi corpi d'esercito montati, equipaggiati mantenuti da qualche rajah, ha trovato anche torpe iniezioni, incrociatori, corazzate, munizioni e soldati un po' dappertutto; ma quanto inferiore il tributo all'esercito di cinque o sei milioni di uomini con cui Lord Kitchener sognava inondare la Fiandra, straripare di là dal Reno o dalla Mosella fino a Berlino, fino a Vienna, e sommergere nello stesso gorgo gli Ausburgo e gli Hoenzollern!

Ha dovuto bussare a soldati in casa. Ed in casa, pure entusiasti, pure ammirati della guerra, da quell'orecchio non sentono. Così poco, che dal governo non si vede altro rimedio alla situazione penosa, altra risorsa a fronteggiare gli impegni dell'ora terribile, che nella coscrizione, nel servizio militare obbligatorio.

Ma chi oserà andar contro corrente, rimontare la tradizione veneranda per cui in Inghilterra fa il soldato soltanto chi vuole, e non sa o non vuole fare altro?

Giorgio V spergiura che se, mancando gli uomini, la guerra si perde, egli ed i suoi reali successori rinunceranno al trono ed alla corona, e se ne andranno per non tornare più. Lord Asquith e Lord Kitchener assicurano gli epigoni delle grandi organizzazioni operaie che alla coscrizione non si ricorrerà se non in caso disperato, ma che in tal caso si procederà senza riguardi, sospesa la costituzione, instaurato dovunque il regime di assedio. Ma tant'è alla guerra non va nessuno volentieri, ed il comitato esecutivo dell'Amalgamated Union of the Railway Servants, ha deliberato all'unanimità lo sciopero generale ferroviario, con l'immediato universale abbandono del servizio il giorno che al parlamento sia presentata qualsiasi proposta di servizio militare obbligatorio.

Alla guerra non si va che per forza: si va più volentieri alla rivoluzione che alla guerra!

Italia. — Nel paese che non è nostro, la gente, fino ad ora, marcia! Le vecchie classi lasciano le officine, i campi, i casolari, e rientrano dopo tanti anni a la caserma, sotto la livrea, avviandosi al fronte, tenendo insieme coi giovanissimi le trincee, senza sdegni e senza rivolte.

Qualcuno ha brontolato, si è rifiutato di marciare, e se dobbiamo credere alle voci che ci giungono d'oltremare, è stato fucilato. In questa rubrica le voci incerte e malsicure non contano; non vale qui che il documento, e delle molte fucilazioni che si dicono avvenute in Italia in questi ultimi mesi, documenti non abbiamo. Vedremo poi.

Ma che nelle alte sfere dell'ordine non si creda agli entusiasmi proletari per la grande guerra fascinatrice, la prova è venuta da un pezzo. Prima, si lasciava intendere, come ai bei giorni della gloriosa impresa tripolina, che la guerra sarebbe stata una passeggiata militare, trionfale e fulminea: l'Austria era esausta da un anno di guerra che ne aveva decimato le legioni; insidiata dalla Serbia, soffocata dalla Russia, sommersa dai debiti, prostrata dalla fame, umiliata dalla sconfitta, non avrebbe potuto resistere tre mesi all'impeto dei tre milioni d'italiani, educati dall'amore della tradizione e dal rigore di una disciplina di ferro alle armate rivendicazioni della stirpe.

E le cronache dei primi giorni di guerra parevano confortare la leggenda vanagloriosa: "I nostri" rimontavano la valle dell'Adige, valicavano il passo del Tonale, attingevano le rive dell'Isone senza resistenza seria. Eravamo a dieci miglia da Trieste, la presa di Gorizia era strombazzata ai quattro venti, illustrata nei chimerici episodi dalle cromolitografie a dieci soldi, e la marcia reale di ogni comizio, d'ogni fiera, di ogni cambio di guardia, era l'inno obbligato. A settembre sarebbero entrati "i nostri" a Trento ed a Trieste, e la guerra, la secolare aspirazione della gente, in tre mesi si sarebbe compiuta.

Poi... poi venne il settembre, venne l'ottobre, e l'ottobre anche se ne va, e la guerra ancora deve cominciare: i nostri sono sempre alle gole del Tonale, alle porte d'Ampezzo, sul laltipiano del Carso che dev'essere più lungo dell'equatore, se si conquista tutti i giorni invariabilmente, e rimane tutti i giorni a conquistare.

I nostri vi rimangono a centinaia di migliaia. Quanti morti? Duecento, trecento, quattrocento mila?

Non ce ne dicono nulla.

La Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Russia, l'Austria, hanno dato all'indomani di ogni scontro il numero dei morti dei feriti dei prigionieri, ed hanno avuto il coraggio di ricordare, compendosi il decimo mese della guerra, che avevano insieme perduto cinque milioni di morti, dieci milioni di feriti, quattro milioni di prigionieri, complessivamente; soggiungendo che non sapevano illustrarsi: la guerra vera non comincerà che con la primavera del 1916. La preparazione a cui la Germania ha votato gli ultimi quarant'anni, si fa ora nelle nazioni alleate, e mentre quella si esaurisce e si disgrega, questa coordina ora le fila e l'azione formidabile che segnerà l'estremo fato degli imperi centrali.

In Italia, non una parola, come se non morisse nessuno all'infuori dei colonnelli dei maggiori degli ufficiali di cui ci servono i grandi quotidiani, di tanto in tanto, le esequie e l'elogio. I soldati? O hanno perso l'abitudine di morire, o non sono gente di cui meriti occuparsi.

Eppure ne debbono essere caduti laggiù sul triplice fronte sconvolto, senza tregua, notte e di dalle mine e dalla mitraglia!

Hanno dunque paura di dirvi la verità nuda e cruda. Hanno paura che l'entusiasmo ammائي, che la disperazione forzi insieme con la fame le porte dei casolari, incendiando ad altra guerra gli animi e le braccia che la guerra di lor signori ingannò e deluse.

Hanno paura, recitano le contrizioni tardive, apprestano i freni scaltriti.

L'ex ministro Nitti è costretto ad ammettere, ora, che la guerra sarà aspra lunga difficile... e che la vittoria ci costerà sacrifici enormi, mentre Napoleone Colajanni, tornando da una visita al fronte, avverte che "bisogna prepararsi ad una guerra non breve per complesse ragioni e specialmente perchè si preferisce ottenere più tardi col minor sacrificio ciò che ottenuto più presto costerebbe una enorme spesa di vite umane.

Fanno economia di vite umane. Va bene, e grazie tante. Ma quante ne avete spese a tutt'oggi e quante ne avete risparmiate?

Non ce ne dicono nulla: hanno paura di dirlo. Sentono alle porte l'inverno sobillatore; sentono che alla guerra non va che tirato per la cavezza, sospinto dal terrore, il proletariato d'Italia, indifferente alle rivendicazioni effimere, tetragono agli entusiasmi burloni, anelante ad una sola conquista e ad una sola redenzione, alla conquista del pane e della

libertà, alla sua redenzione dagli oppressori e dagli sfruttatori di dentro prima che di quelli di fuori.

Hanno paura di avergli colla indiscrezione esosa aperta la breccia nel loro

palladio.

Chi ci salverebbe, il giorno che si affacciasse il gigante corrusco su l'orizzonte della nuova storia?

Mentana.

L'OSTAGGIO

Oh, la muta dei linciatori, ansante per le strade polverose, per le riarse piantagioni del Mississippi o dell'Alabama a la caccia forsennata! arrovellati i ceffi e gli animi, tesi gli sguardi e le nari, convulse le labbra e le mani dall'aere libidine del sangue che non si placa e non si sazia se non sui disperati sussulti, sui brividi estremi della vittima, nell'estasi scellerata! oh, l'orrore!

Voi la vedete, voi la sentite irrompere ad ogni linciaggio, passare sinistra ed implacata, accamparsi ne la memoria sgomenta, traboccando dalle furie profonde mal dome del primate superstite, contraddizione atroce, protesta orrenda, oltraggio insano a cotesto senso di solidarietà, di bontà, di bellezza in cui freme ogni nostra aspirazione, ogni nostro orgoglio umano e civile.

Oh, l'orrore!

Eppure è contraddizione più sanguinosa, scherno più cinico, più spaventevole orrore: il cannibalismo castigato, i meditati furori, i gelidi odii inesorati della cristiana gente per bene che sdegnala barbarie dei linciaggi primitivi e facinorosi, per abbeverarsi goccia a goccia delle agonie sapienti, delle raffinate quartene di Galeazzo Sforza che vuole parche, quotidiane le mutilazioni, un occhio oggi, un dito, un orecchio, una libbra di carne domani, così che la vittima non spiri avanti il mese; o di Jesus Maria Rafales, l'ingibernato inquisitore di Montjuich, che a Francisco Ferrer y Guardia l'annuncio del supplizio capitale reca dodici ore innanzi, perchè, tra l'incubo del fato indeprecabile e la vana arsura dell'estremo bacio dei suoi, assapori intiera la sua notte di agonia; o del repubblicano governatore dell'Utah, che intorno al collo eretto di Joe Hillstrom, tiene insaponato durante un mese il capestro a cui si ripromette d'appenderlo il 19 del novembre venturo.

Bisognerà pure risovvenirne se si accenda mai degli auspici baleni questa cupa notte di onta e di viltà, e ci vedremo dinnanzi una volta, proni sullo sbaraglio, i nemici millenari; risovvenirsi che va deluso ogni sforzo, tradita ogni insurrezione, perduta ogni rivoluzione che il compito livellatore abdichi alla pietà: **adversus hostem, aeterna auctoritas!** il vecchio monito delle XII Tavole che del nemico è unica legge, dell'iniquo ordine sociale la sola garanzia, l'unico presidio.

Il Board of Pardons di Salt Lake City, al quale su le proteste del ministro plenipotenziario di Svezia, il presidente Wilson aveva chiesto il 30 settembre scorso che, soprassedendo alla esecuzione di Joe Hillstrom, fissata pel successivo domani, gli volesse garantire un nuovo dibattimento meno obliquo e meno sommario, ha risposto sabato scorso che non ha elementi nuovi a riaprire il processo; che ha d'altra parte la convinzione assoluta della colpeabilità dell'Hillstrom; che non può quindi commutarne la condanna capitale; e che egli sarà di conseguenza giustiziato il 19 Novembre imminente.

Joe Hillstrom, sollecitato dagli sciacalli del Board of Pardons a rivelare, contro la promessa della più gelosa discrezione, i fatti e le circostanze del misterioso incontro nel quale riportò le ferite su cui si è primamente eretta l'accusa ed

assistita la sola squallida presunzione di colpeabilità che l'ignobile giuria di Salt Lake ha temerariamente giudicato degna dell'estrema sanzione, non si è fidato della discrezione dei manigoldi, non ha voluto dir nulla.

La sua ultima parola è nella protesta sdegnosa e fiero con cui insorge contro l'atteggiamento dei suoi compagni dell'Industrial Workers of the World, i quali contro la sua volontà esplicita si sono assunti d'invocare la clemenza del governatore Spry, chiedendo per lui il perdono, una commutazione della pena: **I don't want the humiliation of a pardon or commutation.**

La pitié, aucun d'eux n'en veut. Ce qu'ils veulent?...

C'est de bruler, comme de torches toutes en sang, au seuil de porches où regneront un jour, maitres du bien ceux qui veulent une equité totale—on rien.

Come gli ergastolani del Verhaeren, non ha voluto la pietà dei boia, non ha ad essi consentito di scroccare su le proprie rinunzie, più esiziali, più mortali che la forza, l'aureola delle pietà ironiche e delle clemenze usurate; ed hanno un bel schernire il "martire a buon mercato", dalle stie del riformatorio i capponi dell'arrivismo socialista; e compiacersi gli altri, nella consuetudine d'un gaglioffo onanismo, che lo salveranno domani col gr. ttesco spiegamento degli eserciti di cartone; ha agito, Joe Hillstrom, non soltanto con provvida ferezza esemplare, ma con illuminata coscienza rivoluzionaria.

Se teme la borghesia che l'iniqua condanna di un reprobato possa sfondarle parecchie delle sparute simpatie che riesce ancora a frodare, e stringerle intorno ancora una minaccia della tetra rivolta che monta da ogni spiaggia, e perdersi; è affar suo e si accomodi. Non deve egli nè cercare il compromesso nè piegarglisi.

Egli adora la libertà — nessuno vi anela più ardentemente di coloro che vi hanno libato, l'intendono, ne intravedono le promesse e la gloria — ed alla libertà, ai suoi fascini, alle sue audacie, alle sue sagre ed alle sue battaglie, vorrebbe anche tornare.

Ma non col patto di vergogna che gli impongono i famuli dell'ordine, i ruffiani della giustizia, dai lupanari della repubblica prostituita; ma non col cenere sul capo, la fronte dimessa, le mani giunte, in ginocchio, ne le scalze processioni espiatorie dei compagni sgomenti, perduti; ma per l'erta, per l'erta lampeggiante di sole e di sfide, di sdegni, di baleni, d'orgogli, di rivolte, perchè la libertà non è mito, non è simbolo, è la vita stessa, turgida, esuberante, insofferente di continenze ipocrite, di mistificazioni eunuche, di rinunzie contraddittorie; ed in questa pienezza soltanto egli può attingerne la gioia superba.

Non so se l'ammazzeranno.

Una voce che è certo de la speranza, ma anche è dell'esperienza, mi bisbiglia dentro che d'ammazzarlo non oseranno: tremano in cospetto dei giganti i coboldi; inchinano alla bellezza rassegnati, vinti, i deformi; ed è sempre a disagio sotto lo sbarazzino sorriso degli incono-